GRECIA AL FEMMINILE

Vite in offerta per donne illustri

ADRIANA CAVARERO

La stagione editoriale sembra quest'anno particolarmente propizia alle figure femminili della cultura antica. Tre libri affrontano infatti questo tema e vengono ad offrirci interessanti riflessioni sia su alcune donne che nella scena antica ebbero un ruolo importante, sia sulla crucialità della categoria di differenza sessuale per rileggere l'inizio greco della nostra tradizione.

Le due cose, del resto, non necessariamente coincidono, anche se tendono ormai ad essere inseparabili e non solo, com'è ovvio, nell'ambito della disciplina antichista. Infatti, mentre nell'atteggiamento intellettuale di qualche tempo fa la ricerca su di una figura femminile poteva procedere senza indagare sulla precisa relazione fra il sesso di costei e l'orizzonte maschile della cultura che ce la tramanda, ora appunto l'impatto della questione del *genere* sull'impresa interpretativa non è più eludibile. Il gioco ermeneutico pertanto si fa più complesso e rinnova le sue regole: dovendosi cimentare con la tradizione maschile del femminile, e perciò spesso con l'arduo compito di salvare qualche genuina traccia delle donne narrate dall'ottica univocamente androcentrica della tradizione narrante.

Un compito che non è affatto facile e che, anzi, può apparire paradossale. Tant'è vero che, nel volume colletaneo *Grecia al femminile* uscito per i tipi della Laterza, la curatrice Nicole Loraux si sente subito in dovere di confessare che «il progetto di raccogliere biografie di donne greche» le era sembrata all'inizio un'impresa impossibile. Soprattutto perché quel poco che sappiano sulle donne greche, passate alla storia con un nome memorabile, ce lo hanno raccontato degli uomini e dal *loro* punto di vista. Il quale è un punto di vista davvero cruciale se si tien conto che predicava per le donne la somma virtù del silenzio. Cosicché la moderna impresa biografica su figure femminili dell'antichità, lungi dal potersi giovare di documenti autografi, è anche quella di dar parola all'esistenza di donne esse stesse private della parola.

In effetti le donne antiche narrate nel libro (Melissa e Aspasia da Nicole Loraux, Saffo e Gorgo da Annalisa Paradiso, Teano da Claudia Montepaone, Lisimaca da Stella Georgoudi, Neera da Claude Mossé e Archippe da Ivana Savalli-Lestrade) sono dotate, dalle autrici, ciascuna «di una vita che potesse ragionevolmente appartenerle»: rimanendo fermo il carattere di pura *costruzione* dell'impresa biografica che le dedica Pierre Bayle nel suo *Dictionnarie*. Non che la ricognizione condotta da Annalisa Paradiso sul dibattito seicentesco intorno all'identità sessuale di Saffo non risulti di per sé interessante oltreché convincente, ma l'infittirsi nel testo delle citazioni erudite rischia qui di sommergere l'antica poetessa, negandole quello spazio di «viva» presenza che alle altre figure, pur fra i triboli della tradizione patriarcale, viene invece nel libro concesso.

Dedicato ad una sola donna, e precisamente alla filosofa *Ipazia d'Alessandria* è invece il volume che Gemma Beretta ha consegnato agli Editori Riuniti. Libro che mescola, in una misura non sempre equilibrata, un'ardente passione dell'autrice per la filosofia alessandrina e una puntigliosa discussione delle fonti che poteva forse essere più utilmente confinata in nota. Cosicché la consueta cadenza del vaglio documentale sfocia a volte in toni agiografici, se non profetici, del tutto sorprendenti. Del resto sembra davvero difficile non appassionarsi alla figura di questa filosofia e allo straordinario destino che la riguarda.

Subentrata al padre nel ruolo di guida e di maestra della comunità scientifica che faceva capo al Museo di Alessandria, Ipazia è infatti autrice di opere filosofiche (purtroppo perdute e forse tramandate sotto il nome del padre Teone) che portano ad indicarla «come la terza grande capo-scuola del platonismo insieme a Platone e a Plotino». L'originalità del suo pensiero e l'efficacia del suo insegnamento trovano infatti cruciali testimonianze presso i contemporanei: tanto più interessanti se si tien conto appunto dell'anomalia di una voce femminile autorevole all'interno di una tradizione maschile non facilmente disposta a riconoscere in una donna una maestra di pensiero e di vita. Si aggiunga poi la crudele morte di Ipazia, assassinata da una folla delirante. La sua morte segna del resto anche la fine della celebre scuola di Alessandria: cosicché il destino della filosofia, messa violentemente a tacere, chiude la grandezza speculativa di un'epoca e sottrae alla cura della storia la verità della sua ultima, ma *nuova*, voce.

Di *Maschile/Femminile* si parla anche in un volume, curato da Maurizio Bettini per la Laterza, con l'eloquente sottotitolo *Genere e ruoli nelle culture antiche*. Il libro raccoglie le relazioni presentate ad un Convegno tenutosi nel marzo 1991 presso l'Università di Siena, e si compone perciò di molti saggi – antropologici, filologici e storici – che qui sarebbe troppo lungo elencare. Una menzione se la merita però il curioso saggio introduttivo del curatore, il quale, recuperando una celebre invenzione di Robert Graves, gioca con l'ipotesi di una scrittura (si fa per dire) femminile dell'*Odissea*. Insomma, se fosse vero che l'*Iliade* è stata immaginata da un uomo per gli uomini e invece l'*Odissea* è stata immaginata da una donna per le donne, allora i generi letterari canonici sarebbero inizialmente tagliati in due dal «genere», ossia da quella differenza sessuale che in inglese prende appunto il nome di *gender*. Avremmo così, nel momento decisivo dell'origine, due generi letterari fondati sul maschile e sul femminile: e precisamente un poema che virilmente narra di guerra e di sangue, e un poema che invece narra con voce muliebre di avventure, di affetti e di casa.

Si tratta com'è ovvio di un gioco, o, meglio di un «mito» col quale val tuttavia la pena di fare i conti. E infatti l'ottica del genere, attraverso la quale la critica letteraria matura è oggi costretta – anche secondo Bettini – a rileggere il macrotesto d'Occidente, può in quest'orizzonte addirittura essere vista come il recupero di una duplice tradizione, all'inizio promessa e però subito interrotta, prima annunciata e poi tradita. L'ermeneutica della differenza sessuale, in altri termini, può ormai concedersi tranquillamente i suoi miti e far giocare la sua sottile ironia: visto che in fondo, a dir le cose come stanno, non c'è nulla di più ridicolo di una metà della specie umana che da millenni si pretende l'*universale*, l'*uno* e il *tutto*.

Autori vari
«Grecia al femminile», Laterza, pagg. 278, lire 36.000
Autori vari
«Maschile/Femminile. Genere e ruoli nelle culture antiche», Laterza, pagg. 144, lire 25.000
Gemma Beretta
«Ipazia d'Alessandria», Editori Riuniti, pagg. 298, lire 30.000

COLT MOVIE

VERO O FALSO? ALBERONI LO PAGANO, NOI VE LO DICIAMO GRATIS

Politica
Se non vincono le sinistre, vince il polo moderato.
Con le prossime elezioni, chiunque vinca, avremo finalmente creato le condizioni per l'alternanza.
Medicina
Personalmente ritengo che noi tutti dovremmo mettere il nostro cadavere a disposizione della collettività.
La vita è una sola: quando non c'è più, non c'è più.
Sesso
Il rapporto eterosessuale è diverso dal rapporto omosessuale, non è una novità, ma vale la pena di riaffermarlo.
L'erotismo femminile è fatto di simboli ed emozioni che l'uomo, spesso, non sa decifrare.
Sociale
L'individuo isolato non riesce ad educare.
Ogni società ha i suoi limiti.
L'educatore è come un maestro.
Sentimenti
Non provano dolore solo la nostra pelle, i nostri muscoli e i nostri organi, ma è sensibile, vulnerabile anche il nostro animo.
L'odio è un sentimento profondo, o si prova o si spera di poterlo provare.

□ *Fitti & Vespa*

La condizione delle donne durante il ventennio fascista. Il regime impedì che le italiane vivessero i mutamenti della loro condizione privata come occasioni di emancipazione individuale e collettiva

Gonna e moschetto

GIOVANNI DE LUNA

Comportamenti tradizionali e nuovi stili di vita. Gonne lunghe, ma anche i primi grandi magazzini e rotocalchi. La vita delle donne nel Ventennio è indagata da Victoria De Grazia («Le donne nel regime fascista», Marsilio, pagg. 382, lire 55.000) nella pluralità di modelli a cui si ispiravano.

Agli inizi degli anni 80, Stefania Bartolani notava come ancora la bibliografia sulla storia delle donne nel regime fascista avesse un andamento discontinuo, fittissima su alcuni temi (la condizione femminile nelle organizzazioni di Partito, nella stampa, nello sport, nella scuola, nelle associazioni cattoliche, nella famiglia e nel carcere), molto rada su altri. Erano ancora molti gli interrogativi che restavano da sciogliere, anzitutto sul piano della ricerca documentaria. C'era stata, ad esempio, una qualche forma di consapevolezza delle donne rispetto alle modificazioni indotte nel costume dal cinema, dallo sport e dal tempo libero, dalla razionalizzazione del lavoro domestico, dai nuovi consumi, dalla richiesta di maggiori attenzioni verso i figli? Ci fu un tentativo fascista di «fare le italiane» specifico e diverso da quello di «fare gli italiani»? Ed ancora, come reagirono a questi tentativi le donne nei vari strati sociali e nelle differenti aree del paese? Quale fu il ruolo giocato dalla Chiesa?

Con il libro di Victoria De Grazia *Le donne nel regime fascista* si può dire che sono stati fatti decisi passi in avanti nello scioglimento di molti di questi nodi interpretativi grazie a un approccio particolarmente efficace che ha indotto l'autrice a non isolare la storia delle donne dal contesto più generale, affrontando di petto «la madre» di tutte le questioni storiografiche sul fascismo, quella del rapporto tra regime e modernizzazione. Fuori da tutte le ambiguità concettuali che segnano una categoria come quella della modernità, si tratta di distinguere quali siano stati gli specifici contributi del fascismo alla «modernizzazione» italiana e quali invece rientrino più in generale nel processo dell «grande trasformazione», indicato da Polanyi come il «luogo storico» (il mondo tra le due guerre mondiali), in cui si definirono gli elementi di una vera e propria rifondazione della società contemporanea (dall'irrompere dei mezzi di comunicazione di massa alla massificazione della politica, dal mutato ruolo dello Stato alla distruzione delle vecchie élites intellettuali e alla dissoluzione dei riferimenti culturali ottocenteschi). «Nel periodo interbellico – scrive De Grazia – tutti i governi occidentali dovettero fare i conti con la doppia sfida della democratizzazione e della crisi demografica. La risposta fu trovata nel suffragio femminile e in una politica verso le donne che andava da una rinnovata legislazione sulla loro presenza nel mercato del lavoro a una revisione della politica delle famiglie». Specifico del fascismo fu il tentativo di coniugare questa accentuazione del ruolo dello Stato con un'accelerazione del processo di nazionalizzazione forzata degli italiani e delle italiane, e fu proprio in questa direzione che i limiti intrinseci del regime si rivelarono insuperabili.

Raduno ciclistico femminile a Cervia (1938)

Di fatto, allora più che l'ideologia impositiva alimentata dal Pnf e dalle altre strutture istituzionali, a «fare le italiane» contribuirono tre strumenti molto più potenti: la spontaneità del mercato e dello sviluppo economico, l'influenza del cattolicesimo, la persistente vitalità dei reticoli associativi della società civile. La morale cattolica contribuì alla costruzione di una immagine femminile destoricizzata, che poteva appartenere agli anni 30 come a quelli del centrismo degasperiano senza significative soluzioni di continuità. Il fascismo si schierò a fianco della Chiesa nella denuncia dei pericoli del sesso: «esortate dai preti e col consenso delle autorità locali, migliaia di parrocchiane nelle piccole città fecero voto di rinunciare ai cosmetici, di indossare camicie con le maniche lunghe e gonne con l'orlo a non più di dieci centimeti sopra la caviglia». Su questo zoccolo consolidato di atteggiamenti e comportamenti tradizionali, la radio, il cinema, i grandi magazzini, la stampa femminile, i rotocalchi innestarono «nuove forme di espressione individuali e di gruppo, nuovi stili di vita e nuove modalità di impiego del reddito disponibile».

E qui l'immagine unitaria della donna ottocentesca si frantumò lungo molteplici linee di faglia che corrispondevano ad altrettante diverse sfumature del modo in cui le donne reagirono all'impatto con la modernizzazione. La De Grazia ne individua vari tipi, dalle più emancipate, le ragazze lavoratrici di Milano («grandi consumatrici di moda, riviste illustrate e cinema»), a quelle più all'antica, le provinciali cattoliche che, «trecce lunghe e calze spesso imparavano le responsabilità sociali e l'autodisciplina nelle organizzazioni femminili della Gioventù cattolica»; le più ostentatamente moderne erano comunque le ragazze aristocratiche o arricchite della capitale, «con i loro tè danzanti e le gite in auto a Ostia»; le consumatrici più timide della cultura di massa erano le decine di migliaia di ragazze di campagna che «mandate a servizio già a tredici, quattordici anni, coglievano di sfuggita i diversivi urbani mentre si affrettavano a fare le commissioni».

A ispirare il tentativo di «fare le italiane» concorrevano così una pluralità di modelli, che costituivano altrettante sfaccettature di una tensione irrisolta tra continuità e rottura. Di qui la convincente argomentazione con cui De Grazia scioglie sul piano interpretativo gli interrogativi da cui siamo partiti: «Nell'Italia fascista i mutamenti nella vita delle donne derivarono più dai nuovi modi di vivere i sentimenti, i bisogni, gli svaghi normalmente identificati con la vita privata, che non dalla maggior visibilità della loro presenza nella sfera pubblica. In quest'ottica, la vita delle donne italiane nel periodo tra le due guerre appare molto più simile a quella delle donne di altri paesi. La differenza principale sta nel fatto che la dittatura fascista cercò sistematicamente di impedire alle italiane di vivere questi momenti come occasioni di emancipazione individuale e, tantomeno, collettiva».

La De Grazia sviluppa le sue tesi interpretative inseguendo le donne dentro tutti gli ambiti in cui si sviluppò una loro presenza significativa: il lavoro, l'infrangersi delle grandi speranze collettive del femminismo dell'immediato dopoguerra (gli anni 1924, 1926 e 1928 fecero registrare il più alto numero di suicidi femminili dell'Italia contemporanea), la cultura (una donna su cinque nel 1930 non sapeva leggere), la scuola e le facoltà ghetto (nel 1938 i 4/5 delle laureate uscivano da Lettere, Magistero, Farmacia e Matematica e Scienze), i rapporti sessuali segnati da un capillare e asfissiante controllo sociale («mancavano gli spazi fisici per l'intimità, dato l'affollamento delle case e la chiusura delle comunità di quartiere... c'era un'auto ogni 99 persone, un posto al cinema ogni 30»), i canoni della bellezza e della moda (nel 1931, Gaetano Polverelli, capo dell'Ufficio stampa di Mussolini, ordinò ai giornali di eliminare le immagini femminili troppo magre e mascolinizzate).

Ma l'ambito privilegiato e contemporaneamente, il cuore delle argomentazioni sviluppate nel libro resta la famiglia, un terreno strategico scelto come prioritario anzitutto dal fascismo che al nucleo famigliare attribuiva il ruolo di estrema propaggine, verso il basso, dello Stato totalitario. La famiglia come articolazione ultima di una impalcatura istituzionale entro cui sussumere tutti i residui organizzativi del sociale era un elemento fondamentale del progetto del regime mussoliniano racchiuso nello slogan «tutto nello Stato, niente al di fuori dello Stato». Esisteva poi tra i cattolici una sorta di familismo oppositivo che la identificava con la pietra angolare di un'armoniosa costruzione sociale basata sull'autorità indiscussa del buon padre di famiglia; in questo caso, pur condividendo i fini ultimi del regime (l'ordine, la stabilità, l'abolizione del conflitto), se ne rintuzzavano i tentativi egemonici. C'era poi una sorta di familismo integrativo, al cui interno la famiglia diventava una risorsa a cui attingere, («muovendo il sistema di clientele basato sui legami intefamiliari»), per aprirsi la strada nel labirinto procedurale necessario all'ottenimento delle prestazioni sociali garantite dal regime.

Un altro versante del familismo, totalmente antagonistico nei confronti del fascismo, è invece appena sfiorato da De Grazia. Molti dei percorsi di approdo all'antifascismo furono segnati infatti dal loro snodarsi all'interno di reti familiari e amicali profondamente segnate da una vivace cultura di opposizione che portò spesso ad indentificare nella famiglia l'unica «zona franca» in cui rifugiarsi, in cui ricavarsi spazi di autonomia. In questa direzione il libro sconta l'assenza totale di riferimenti al rapporto tra le donne e l'antifascismo militante. Non credo che si sia trattato di una omissione volontaria dell'autrice (è ormai una consolidata acquisizione del dibattito storiografico che fascismo e antifascismo non possono più studiarsi separatamente), quanto di una scelta obbligata: il rapporto tra donne e antifascismo manca ancora di una bibliografia consistente (se si eccettuano le opere di memorialistica per lo più limitate alle esperienze del carcere e del confino) e solo recentemente sono state rese disponibili nuove fonti (i fascicoli del Tribunale speciale) in grado di rischiarare con il rigore della ricerca storica i destini collettivi di altre donne che, allora, contribuirono dal basso a delineare un tentativo assolutamente originale di «fare le italiane».

VERSO IL DUEMILA

Il Sacro Impero prossimo venturo

DANILO ZOLO

La consapevolezza che la storia futura può riservarci inedite manifestazioni di follia collettiva, superando ancora una volta le più ardite immaginazioni, deve indurci a smascherare la logica del divenire nei suoi termini più crudi. *Non far nascere, uccidere, lasciar morire*: una diagnosi che voglia essere all'altezza del dramma planetario del nostro tempo non può che inchiodare il futuro dell'umanità a questo trilemma. La negazione del «diritto di accesso alla vita» non ha alternative che nella generalizzazione dei conflitti militari o nella diffusione senza controllo delle malattie epidemiche e della fame.

Occorre ormai rendersi conto che è falsa e manichea una visione del mondo sociale secondo la quale da una parte sta la cultura della vita e la realizzazione delle illimitate potenzialità umane, dall'altra la cultura della morte, della guerra, del genocidio. In realtà una moratoria demografica che azioni la leva di una grande frenata planetaria appare come un'alternativa inevitabile.

Le ondate migratorie, l'esplosione dei particolarismi etnici, gli squilibri ecologici, l'asimmetria crescente nella distribuzione internazionale del potere e della ricchezza, la diffusione delle armi nucleari fanno dell'intero pianeta una «società dei naufraghi». Nel naufragio sono affondate o stanno affondando, assieme alla grandiosa utopia dell'emancipazione comunista, anche le illusioni del progetto illuministico della «modernità».

Ha radici in queste analisi il realismo politico di cui Pier Paolo Portinaro fa apologia in questo severo e tagliente saggio politico-filosofico. Il realismo esige perentoriamente, egli sostiene, un congedo dalle «retoriche della democratizzazione» che alimentano (cinicamente) illusioni e autoinganni. «Globalizzazione» è oggi la nuova parola magica del lessico politico internazionale. Con questo termine di intende la crescente incidenza del sistema-mondo sui modelli culturali, sulle dinamiche politiche e sui meccanismi dello sviluppo economico. Sull'onda della penetrazione del mercato, delle imprese finanziarie e delle comunicazioni informatiche in ogni angolo della terra, non vi è più un solo processo che non si presenti come il segmento di un reticolo di interdipendenze funzionali di dimensione planetaria.

Su questa base si ipotizza l'esistenza di una «società civile mondiale» e si afferma la necessità di una macro-etica della responsabilità universale, di un governo planetario e di una democrazia internazionale che estenda la tutela dei diritti dell'uomo oltre le frontiere degli Stati nazionali.

Portinaro ammette che il nostro secolo ha conosciuto un significativo sviluppo delle istituzioni internazionali, ma nega che oggi ci siano le condizioni per la realizzazione di un ordine cosmopolitico democratico. Le proposte di radicale innovazione delle istituzioni internazionali, in particolare delle Nazioni Unite, avanzate da autori democratici come Robert Falk e David Held o, in Italia, Luigi Ferrajoli e Salvatore Senese, assumono inevitabilmente la valenza di diversivi ideologici o di velleitarie fughe in avanti rispetto alle responsabilità del presente. Ciò a cui potrà al massimo condurre nei prossimi anni una riforma delle Nazioni Unite, sostiene Portinaro, assomiglierà assai di più al Sacro Romano Impero che non a una democrazia egualitaria di stampo giacobino. Per un verso non sarà possibile demolire attraverso riforme istituzionali i privilegi, anche di carattere giuridico, che le grandi potenze si sono assicurate nell'arena internazionale. Per un altro verso è pericolosa ingenuità puntare su una disgregazione degli Stati moderni per lasciare il posto a forme di rappresentanza politica universalistica.

Occorre piuttosto arrendersi all'evidenza: nei prossimi decenni sarà ancora il particolarismo degli Stati sovrani, e non l'universalismo dell'etica o del diritto, a governare sia i conflitti internazionali che i processi di integrazione planetaria. E saranno probabilmente necessari alcuni secoli, come sostiene l'economista Jan Tinbergen, perché sia possibile portare il reddito pro capite dei paesi poveri del Sud in prossimità di quello dei paesi industrializzati. Anche all'interno degli Stati, sostiene Portinaro, la democrazia appare oggi come un regime politico così inefficiente e così esposto a rischi che non è azzardato prevederne l'esaurimento. Non è un caso che, scomparsi i suoi nemici, ci si chieda sempre più frequentemente se la democrazia sia ora in grando di vincere il più insidioso di tutti, se stessa. Ad onta di due secoli di retorica democratica si registra in misura crescente la non funzionalità di questa forma politica rispetto alle esigenze di una società complessa. Al suo conclamato deficit di efficienza è vano tentare di rispondere, come pretendono Habermas e i teorici dell'etica pubblica, con la mobilitazione etico-politica delle cittadinanze.

Al moralismo e alla retorica democratica Portinaro ritiene che si debba opporre, a livello nazionale e internazionale, il realismo dell'intelligenza istituzionale. E questo realismo istituzionale, egli sostiene nelle pagine conclusive del suo saggio, consiglia l'introduzione di correttivi tecnocratici che incrementino l'efficienza delle istituzioni democratiche senza esporle al rischio di sbandamenti plebiscitari. Questi correttivi, da realizzarsi anzitutto a livello del sistema dell'educazione e dell'informazione, dovrebbero promuovere competenza, professionalità e competizione sia sul versante della decisione politica che su quello dei controlli, sulla base di una netta differenziazione, come suggeriva Carl Schmitt, fra il personale specializzato nel governare e il personale specializzato nel rappresentare e controllare. Ovviamente, si possono conservare dubbi non marginali sulla opzione «tecno-democratica» di Pier Paolo Portinaro, ma non si può non riconoscere la lucidità e l'onestà intellettuale delle sue analisi e delle sue proposte.

Pier Paolo Portinaro
«La rondine, il topo e il castoro. Apologia del realismo politico», Marsilio, pagg. 177, lire 18.000

Pinocchio sì, Sanguineti no

VITTORIO SPINAZZOLA

Una presa di posizione molto netta a favore del «contenutismo» letterario: questo è il senso complessivo del discorso svolto da Giampaolo Rugarli nel suo *Manuale del romanziere*. Dopo aver esordito nel 1987, all'età non più tenera di cinquantacinque anni, in poco tempo Rugarli si è affermato come un narratore estroso e robusto, di vena larga, magari torrentizia, ma sorretto da una tensione visionaria accesa, tra crucci morali e fremiti di pathos. Nello stesso tempo, l'attività di saggista e polemista ha confermato le sue doti di temperamento, risentito e aggressivo, incline alla provocazione e al paradosso. A volte può essergli accaduto di affidarsi troppo agli scatti d'umore; ma in realtà anche negli atteggiamenti più dispettosi è percepibile un fondo di buon senso empirico da non trascurare.

Così accade pure in questo *Manuale*, con cui l'autore ha voluto dare assetto sistematico alle considerazioni nategli dalla sua ricca esperienza di lavoro creativo. Naturalmente, non siamo di fronte a un vero trattato: piuttosto, una serie organizzata di istruzioni dedicate a chi voglia accingersi al mestiere difficile di scrivere racconti. A buon conto, Rugarli sottolinea subito che il genio non lo si acquista in nessuna scuola; ciò però non significa che non sia utile impadronirsi dei ferri del mestiere, ossia delle competenze tecniche e dei riferimenti di metodo ai quali ricorrere nell'esercizio della scrittura, come del resto accade in ogni conservatorio musicale o accademia di belle arti.

Ecco allora illustrati, in una successione di capitoletti brevi, gli elementi costitutivi della struttura romanzesca, nella sua accezione più canonica: i personaggi, la trama, le coordinate spaziotemporali, il fattore sorpresa. Stesa con vivacità colloquiale, questa «bonaria laparatomia», come Rugarli la chiama, è tramata di osservazioni talvolta discutibili ma spesso stimolanti. L'insegnamento essenziale resta però quello che si accennava sopra: occorre badare anzitutto a ciò che si vuol dire, piuttosto che a come lo si dirà. Viene in mente la famosa distinzione di Pirandello tra gli scrittori di cose, esempio Verga, e gli scrittori di parole, vedi D'Annunzio; del resto, già i i giudiziosi latini ammonivano *rem tene, verba sequentur*.

La conseguenza che Rugarli ne trae è di schierarsi dalla parte del romanzo classico, cioé istituzionale, deprezzando la trasgressività permanente dell'antiromanzo avanguardistico. Bisogna però aggiungere che qui l'area della narratività istituzionale appare allargata molto, al punto da includere i maestri dell'innovazione novecentesca, Proust, Kafka, Joyce, arrivando sino a Borges. Ma gli è che a Rugarli preme soprattutto ribadire la fedeltà a un'idea di romanzo comunicativo, teso cioé a trasmettere un patrimonio corposo di idee, sentimenti, impressioni di vita. D'altronde il modello cui pensa non è precisamente il romanzo realistico di stampo sette-ottocentesco: anzi, nei confronti delle pretese di realisticità assoluta Rugarli mostra molto antipatia. Per lui difatti l'importante è reimmaginare la vita, colmando attraverso la letteratura lo scarto tra la fantasia desiderante e i condizionameti pratici dell'esistenza.

Ma l'avversione maggiore resta riservata agli scrittori «formalisti»: cioé coloro i quali si limitano a giochi sofisticati di linguaggio, anche se tali da sollecitare proficuamente a ripensare e affinare gli strumenti della tecnica narrativa. Per chiarire: secondo Rugarli lo stile del *Pinocchio* collodiano «è assai moderno, nel senso della aderenza al mondo così come e come sarà sempre»; mentre il *Capriccio italiano* di Sanguineti «resta a testimoniare i guai provocati da un eccesso di intelligenza».

Siamo, come si vede, a mezzo tra le dichiarazioni della propria poetica, la propria idea personale di letteratura, e una concezione più oggettivata criticamente della letterarietà. Proprio per questa ambiguità la prima parte del *Manuale*, d'indole teorica, ha una sua suggestione non inefficace. Meno significative appaiono la seconda e terza parte, dedicate a due rapsodici excursus sulle vicende planetarie del romanzo tradizionale e del romanzo contemporaneo. L'interesse si riaccende tuttavia di fronte alle questioni dell'attualità. Rugarli non può non prendere atto che, almeno in Italia, il genere romanzesco attraversa un periodo di grande stanca. La causa di fondo gli sembra stia nel fatto che il sapere sociologico e psicologico ha sottratto sempre più spazio agli impulsi etico-conoscitivi che innervano l'attività dei narratori. Si può allora chiedersi a che serva riproporre la struttura del romanzo di una volta, improntato dalle preoccupazioni per i «grandi problemi della società e della psiche».

Rugarli non nasconde la difficoltà dell'empasse. Si limita a ribadire che «la narrazione continuerà a essere: non v'è ragione per supporre che il mondo di domani non abbia più bisogno di sentirsi illudere e consolare». Certo, il bisogno permanente di narratività potrà essere soddisfatto in misura maggiore dai mezzi audiovisivi che dalla parola scritta: non ha importanza. La questione decisiva resta invece quella dei nuovi contenuti che gli scrittori sappiano inventare, per rianimare la loro operosità in un rapporto più organico con le drammatiche tensioni vitali del mondo contemporaneo. Ma su questo punto risolutivo il *Manuale* si arresta, e tutto rimane da discutere.

Giampaolo Rugarli
«Il manuale del romanziere», Anabasi, pagg. 254, lire 30.000